+16:12:2000
35B127

Istituto Salesiano "San Bernardino"
Via Palazzolo, 1 CHIARI (Bs)

Don Vittorio Verderio

Maestro di vita

1916 - 2000

"In te, Signore, ho sperato,
non sono stato confuso"

DON VITTORIO VERDERIO

Il 16 dicembre 2000 tornava alla Casa del Padre don Vittorio Verderio «uno dei confratelli più rappresentativi della storia dell'Ispettoria salesiana lombardo-emiliana nel periodo travagliato ma operoso, straordinariamente fecondo degli anni della ricostruzione, del "miracolo economico", del dopoguerra: fecondo di opere, di gioventù, di vocazioni, di entusiasmo salesiano, di generosità veramente lombarda». Così un suo ex ispettore. Si doveva provvedere alla ricostruzione delle Case, che erano uscite dalla guerra disastrate, pur tra gravi difficoltà economiche. In seguito al Concilio Vaticano II ed al Capitolo Generale Speciale si era chiamati a rinnovare la vita comunitaria ed educativa. Forti la dialettica tra carisma e istituzione e la tensione tra fedeltà al passato e apertura al futuro. Si tentarono nuove esperienze. Lo Spirito Santo si manifestava in modo straordinario e creativo. Come in ogni passaggio epocale, dei Confratelli si ritiravano ed altri giovani venivano ad occupare il loro posto. Don Vittorio, di raro equilibrio umano e di provata fedeltà a don Bosco, si è rivelato "provvidenziale" per sdrammatizzare le situazioni, per tenere rapporti amichevoli con tutti e per cogliere il bene ovunque si manifestasse. Per ben 25 anni ha rivestito ruoli di livello ispettoriale: come segretario ispettoriale per due periodi (1951-60 e 1971-76), come economo ispetto-

riale (1967-70) e come direttore e maestro dei novizi (1960-67). Collabora cogli Ispettori, che si sono succeduti dal 1951 al 1976: don Paolo Gerli, don Luigi Ricceri (1952-53), don Cesare Aracri (1953-59), don Plinio Gugiatti e don Paolo Gerli (1959-63), don Mario Bassi (1963-69), don Giuseppe Bertolli (1969-75) e don Angelo Viganò.

Rivestendo tali incarichi, ha vissuto in prima persona le situazioni e gli avvenimenti dei singoli confratelli e delle Case; è stato in contatto abituale con i Superiori Maggiori e con i colleghi delle altre ispettorie; ha tenuto i rapporti con Vescovi e curie vescovili; è stato in relazione con autorità e rappresentanti delle regioni Lombardia e Emilia Romagna. Allora il segretario ispettoriale aveva molte incombenze, ora svolte e sviluppate da altri ruoli, come quelli del Vicario Episcopale e dei vari Delegati. Tante volte, specie nei primi tempi, faceva anche da autista all' Ispettore.

Se si tiene conto, poi, che a tali incarichi ufficiali, ne venivano aggiunti altri legati a diverse forme di collaborazione con la Famiglia Salesiana, specie con le Figlie di Maria Ausiliatrice e le Volontarie di don Bosco, il campo di azione di don Verderio si allargava sempre più e il suo contributo diventava sempre più significativo.

Fu Delegato ispettoriale delle Compagnie (1953-60) e come tale organizzò e partecipò al Congresso ispettoriale di Bologna (25 aprile 1957) e alla canonizzazione di S. Domenico Savio (12 giugno 1954). Rappresentò l' Ispettoria al Congresso internazionale a Bruxelles (1958) e al Congresso Eucaristico nazionale di Catania (1958).

Fu confessore ordinario e straordinario di numerose Comunità delle FMA, fra cui quella di Melzo, alla cui fondazione aveva collaborato con il salesiano compaesano don Demetrio Zucchetti. Tenne alle FMA numerose predicazioni. Dal 1952 al 1967 e dal 1971 al 1976 tenne il ritiro mensile al noviziato FMA di Contra di Missaglia (Como). E' stato direttore spirituale e consigliere di molte aspiranti e consorelle.

Ha ricoperto l'incarico di assistente delle VDB con il Gruppo di Milano (1956-60; 1971-76). Continuò tale incarico, anche quando il Gruppo fu diviso in due (1979-81) ed egli era stato trasferito a Chiari.

Per incarico della Curia milanese è stato cappellano dell' Istituto Rachitici e delegato dell' Azione Cattolica Femminile della Vicaria di Missaglia. Ogni festa e domenica si prestava per l'attività pastorale nella parrocchia salesiana di S. Agostino a

Milano.
Nel suo diario enumera i numerosi viaggi inerenti ai suoi diversi incarichi: Roma, Loreto, Torino, Lourdes, Montpellier, Monaco, Zurigo, Benediktbeuern...

RIO VERDE
Note biografiche

Don Vittorio Verderio (Rio Verde) è nato il 20 novembre 1916 a Melzo - l'antica Melpum degli Etruschi - nella casa contigua alla torre campanaria comunale, da Michele e Giuseppina Vimercati; una famiglia operaia. Dal fronte, ove si trovava artigliere, il papà telefonò alla mamma perché gli venisse imposto il nome di Vittorio, in omaggio al re Vittorio Emanuele III e come augurio di vittoria. E fu Vittorio per sempre e in un campo che non aveva niente di militare.
Il 26 novembre diventa figlio di Dio.
La mamma Giuseppina e la nonna paterna Virginia andavano a gara per insegnare al piccolo le preghiere e portarlo nella chiesa prepositurale di S. Alessandro e S. Margherita.
Fu "pinuccio" di Azione Cattolica e chierichetto.
Più volte l'assistente dell'oratorio gli faceva la proposta di diventare prete, ma la risposta era immancabilmente negativa. Ciononostante, egli partecipava alle feste in seminario, ai ritiri specializzati, ai campeggi, organizzati dall'oratorio.
Dopo la sesta elementare, era ormai orientato al lavoro, dati gli scarsi risultati scolastici. Venendo a sapere che uno dei suoi amici era stato accettato dai Tomasini del Cottolengo di Torino per continuare gli studi e diventare prete, nonostante le difficoltà nello studio, decise di seguirne gli esempi. Così egli stesso narra in un suo quadernetto, in cui ripercorre le diverse tappe della sua vita: « Tale comunicazione mi ha scioccato e dopo breve silenzio dissi a mia madre: " Se Isaia – l'amico- ha deciso di farsi prete, anch'io voglio continuare a studiare per raggiungere la stessa meta" ». Emergeva così quel sopito desiderio, che tante volte aveva nutrito in cuore e aveva allontanato come irrealizzabile.

Nell'omelia in occasione della celebrazione del 50° di ordinazione sacerdotale confessava: «Chierichetto al paese – tra gli 8 e i 12 anni – ho avuto la fortuna di servire la Messa al mio santo curato don Ambrogio De Micheli nella chiesa di S. Giuseppe. Il suo raccoglimento e la sua fede durante la celebrazione non mi lasciavano indifferente e maturarono la decisione – a Dio piacendo – di diventare come lui. Don Demetrio Zucchetti, scrivendo la biografia di questo sacerdote mi invitò a inserire in tale volume questa mia testimonianza ».

In un breve appunto ricorda il motto scelto nel 1928, a dodici anni, negli Esercizi Spirituali a Groppello: "Quod aeternum non est, nihil est"

Per interessamento di don Angelo Banfi, ex-allievo salesiano, è accolto a San Bernardino, aspirantato salesiano aperto dal 1927. Ve lo accompagnò la mamma, che fu contenta del posto e della paterna accoglienza del direttore don Andrea Finco.

Vi si ambientò presto e bene per lo spirito di famiglia, per le belle funzioni in chiesa, per le animate ricreazioni. La domenica il babbo con la "fatidica" moto Gilera gli portava il cambio e le merende. Vi si respirava un profondo spirito salesiano, permeato di entusiasmo e di gioia, che sapeva, nel nome di don Bosco e di Domenico Savio, alleggerire la fatica dello studio e della disciplina, la povertà degli inizi di un'Opera nuova, con tante iniziative (musica, teatro, feste, gare,...).

Ne erano l'anima giovani chierici, che condividevano la vita di ogni momento con gli aspiranti. Un suo compagno lo ricorda ancora, dopo tanti anni "seduto al bancone di studio, di cui egli era "capo", piccolo e sorridente e pio, uno di quei ragazzi con cui ti trovi sempre bene"

La sua fortuna – così don Verderio afferma – è stata quella di aver trovato un ottimo confessore in don Giovanni Mantelli, anziano Confratello, che era vissuto direttamente alla scuola di don Bosco a Torino. In questo modo riprendeva in modo sistematico quel lavoro spirituale che era iniziato in famiglia e portato avanti all'oratorio del suo paese.

L'impatto con la scuola, però, è stato duro per le gravi lacune in grammatica e in analisi logica. Lo salvavano un po' di memoria e una buona disposizione per la matematica. La crisi scoppiò in seconda ginnasio, tanto che tutti d'accordo gli fecero ripetere la classe. Eccezionalmente fu trattenuto dal direttore don Paolo Bazzichi a ripetere a San Bernardino. Per Vittorio è stato "un segno che, nonostante alcuni intoppi e prove, il Signore lo aveva scelto ad essere sacerdote nella

Congregazione Salesiana".
Un altro fatto lo confermò nella sua scelta, come egli stesso narra: «Al termine della terza ginnasio il mio amico Isaia - che era stato occasione della sua decisione di farsi prete – fu colpito da grave irreversibile meningite. Il fatto doloroso e inaspettato mi ha fortemente scosso, però non tanto da sentire questa voce interiore: "Tocca a te prendere il suo posto". Da quell'anno la mia vocazione non ebbe più dubbi fino al suo coronamento con la professione religiosa salesiana nel 1935 e con l'ordinazione sacerdotale a Chiari nel 1944».
In questo tempo si è verificato un altro momento significativo nella sua formazione salesiana. Papà Michele avrebbe preferito che continuasse gli studi in seminario. Si trattava di ottenere la sua autorizzazione per l'entrata in noviziato. Scrive: «La canonizzazione di don Bosco - Pasqua 1934 -, la partecipazione alla festa e alla processione a Torino confermarono ancora meglio la mia scelta e trovarono facili argomenti per convincere mio padre». E l'assenso del padre venne "sicuro che in questa congregazione potrà fare molto bene alla sua anima e a quella di molti altri" e aspettando da lui nient'altro che "preghiera e il ricongiungimento in cielo per tutta l'eternità". Durante le vacanze prima del noviziato, ricorda una magnifica gita con il papà e lo zio a Venezia e il soggiorno di tre settimane all'Istituto salesiano di Sondrio, dove poté conoscere don Lorenzo Saluzzo, don Luigi Borghino e don Carlo Lecchi, meravigliose figure di Salesiani. Nell'ammissione al noviziato a pieni voti si sottolinea la sua bontà, la sua volontà, l'ottima salute, ma i suoi limiti nello studio – nota che lo accompagnerà per molto tempo.
Dell'anno di noviziato 1934-35 a Montodine (CR) una sola nota da parte di don Verderio: «Fu per me un anno magnifico». Erano 34 iscritti; 3 uscirono a novembre prima della vestizione clericale e della consegna della medaglia; professarono in 28 (19 clerici e 9 coadiutori); si ritirarono successivamente altri 9. Per il 50° nel 1985 i salesiani viventi erano dodici.
L'anno di noviziato fu funestato dalla morte per polmonite del Maestro don Agostino Sala il 5 novembre 1934. Lo sostituì don Luigi Vieceli, incaricato dell'oratorio di Faenza, dal carattere sereno e calmo in ogni evenienza, dalla parola suadente, amabile e paziente, un "cuore materno", un "cuore oratoriano". È stato il Maestro per antonomasia dell' Ispettoria, al cui esempio si sono richiamati anche gli altri Maestri, che si sono succeduti a Montodine e a Missaglia (Como), com-

preso don Verderio. Profondo conoscitore di don Bosco, l'ultimo dell'Ispettoria cresciuto alla scuola della prima generazione dell'Oratorio di Valdocco – vi ha frequentato il ginnasio, il noviziato e lo studentato filosofico – riusciva a trasfondere quello che don Alberto Caviglia chiamava "istinto salesiano": in parole povere il senso del lavoro, della preghiera, della conversazione ilare, del ministero. Arguto e benevolo, stuzzicava senza pungere, si interessava con discrezione, godeva e ringraziava, sorrideva e rideva volentieri, accettava lo scherzo ed era contento che lo si provocasse... parlava con confidenza al Cuore di Gesù, all'Ausiliatrice. Don Verderio rileva: «Mi sono accorto presto che il suo unico obiettivo nella formazione dei novizi era quello di inculcare in loro un grande amore a Gesù, all' Ausiliatrice, a don Bosco».

Un altro obiettivo si riprometteva don Vieceli quello di sviluppare nei novizi un profondo senso di appartenenza alla Congregazione ed all'Ispettoria, tenendoli informati delle vicende del mondo salesiano e creando un clima di fiducia e di confidenza nell'Ispettore don Luigi Colombo e nei Superiori Maggiori. Il Consigliere scolastico generale don Bartolomeo Fascie venne ad imporre loro la veste e il Consigliere professionale generale don Antonio Candela ne accolse la prima professione.

Ebbe modo di vivere più intensamente il senso di appartenenza alla Congregazione, frequentando lo studentato filosofico internazionale di Foglizzo (TO), a contatto diretto con i Superiori Maggiori e con tanti giovani salesiani, provenienti da ogni parte del mondo.

A settembre del 1937 arriva la prima lettera di obbedienza, che lo destina a Bologna BVSL nella sezione studenti come assistente generale e come insegnante di matematica. Durante le vacanze estive doveva dare una mano all'oratorio.

L'assistente generale è il primo collaboratore del Catechista per la formazione spirituale e del Consigliere scolastico per la disciplina. E' sempre con i ragazzi, dal dormitorio alla cappella, dal refettorio allo studio e al cortile. Gioca con loro, ne anima le ricreazioni, veglia perché osservino le indicazioni del regolamento della Casa e non capitino inconvenienti, li segue, ragazzo per ragazzo, partecipa alla assegnazione settimanale dei voti di condotta e di applicazione. Con la sua creatività e con le sue iniziative rende vivace ed attraente la vita comunitaria. È "il fratello maggiore dei suoi ragazzi", sa farsi aiutare dagli altri chierici e benvolere

dai superiori.
Di questo periodo, a contatto continuo con i ragazzi, riporterà sempre la gioia del ritrovarsi assieme a loro e alcuni hobbies: l'interesse per lo sport, il gusto per le battute spiritose, la capacità di raccontare fatterelli e barzellette, la conversazione brillante ed arguta, l'interesse per le raccolte di francobolli, di minerali, di conchiglie.
Anche per questi tre anni di tirocinio pratico è laconica la valutazione che ne dà: «Mi sono trovato benissimo». Ricorda in particolare l'aiuto formativo avuto dal direttore don Giulio Parazzini e dal parroco don Antonio Gavinelli. Altrettanto positivo il giudizio del Capitolo della Casa nell'ammetterlo a rinnovare i voti per un altro triennio: «Carattere buono – Di pietà – Di sano criterio».
Durante il periodo bolognese ha la fortuna di ottenere, dopo il risultato positivo dell' ispezione, ai sensi del R.D. 30/9/1938 N. 2089, l' iscrizione all' albo professionale per l' insegnamento della matematica nelle scuole private di avviamento professionale.
A settembre 1940 per disposizione dell' Ispettore don Francesco Rastello può dare inizio agli studi teologici a Monteortone (PD). Ne ricorda i docenti, il direttore don Amilcare Bortoluzzi e il suo professore don Luigi Beccutti, con cui ebbe "una grande apertura e amicizia".
A Monteortone nel primo anno di teologia emette la professione perpetua e riceve la tonsura; nel secondo anno riceve gli ordini minori: ostiariato, lettorato, esorcistato, accolitato; nel terzo anno riceve il suddiaconato. Ad ogni ammissione si sottolinea il suo impegno formativo, pur accompagnato da una valutazione limitata riguardo al suo ingegno. Da parte dei suoi compagni si rimarca la giovialità e il contributo positivo alla vita comunitaria.
Anche con l'entrata in guerra – la seconda guerra mondiale – da parte dell' Italia, il clima dello studentato continua ad essere sereno, nonostante le restrizioni, specie nel vitto e il succedersi dei bollettini militari dai vari fronti, che non riescono sempre a mascherare gli esiti negativi.
Purtroppo l' edificio dello studentato viene requisito e occupato dalle truppe tedesche e don Vittorio è costretto a completare gli studi teologici a Chiari – San Bernardino, insieme ad altri chierici.
La guerra non risparmia niente e nessuno. In ogni famiglia si soffre la penuria

e non poche volte la fame, si piange qualche lutto e si è angosciati perché non giungono notizie di chi si trova al fronte o dei dispersi, si vive alla giornata nell' incertezza del domani, nella diffidenza verso tutti, nel timore di soprusi, in una campagna martellante di odio. In tutto il Paese crescono, giorno dopo giorno, le restrizioni, l' azione repressiva della polizia, le deportazioni, le angherie delle truppe tedesche occupanti e dei fascisti, le incursioni aeree, i bombardamenti con rovine e morti.

Don Vittorio ne fa la prima esperienza a Bologna BVSL, dove le bombe colpiscono gravemente l'Istituto e mettono in pericolo la vita dei confratelli, raccolti nel rifugio antiaereo. Sono momenti sconvolgenti, in cui tutto sembra crollare sul capo delle persone, le pareti del rifugio sussultano rivelando la loro insufficienza, e la morte è in agguato. Anche a San Bernardino ripeterà questa esperienza, anche se in forma meno grave. Difatti, la linea ferroviaria Torino – Milano – Venezia era un obiettivo militare perseguito sistematicamente. Perfino durante la sua ordinazione suonò l'allarme per il passaggio di una squadriglia di bombardieri.

Una delle sue intenzioni per la Prima Messa non poteva non essere "la pace all' umanità dolorante".

A Chiari è ammesso al diaconato, che riceve nella cattedrale di Brescia per le mani del Vescovo Giacinto Tredici. Lo accompagna una valutazione molto positiva: «Pietà regolare. Attivo e abile nel disimpegno del proprio dovere scolastico e di assistenza. Spirito religioso ed ecclesiastico ottimo».

Il 23 Aprile 1944 viene ordinato sacerdote dal Vescovo Giacinto Tredici a Chiari in Santa Maria con altri dieci confratelli. La lettera di richiesta per esservi ammesso respira gioia e trepidazione. Egli chiede "tutto confidando nella misericordia grande di Dio, il quale come ha permesso che arrivasse alla vigilia dei suoi sogni, così continuerà ad assisterlo con la sua grazia perché il suo presente entusiasmo e la sua buona volontà nel bene non venga mai meno". Con decisione egli vuole "piuttosto la morte che essere in un domani un indegno sacerdote di Cristo". E chiede alla Vergine "la quale più volte gli ha mostrato il suo valido aiuto nel corso della sua vocazione" la "serenità di spirito" per la preparazione immediata al sacerdozio. La domanda mette in luce gli elementi fondamentali della sua spiritualità: la fiducia nella misericordia divina, l'entusiasmo e la buona volontà, la fedeltà fino in fondo alle promesse fatte e la serenità di spirito. Nell'immaginetta

- ricordo sceglie come testo scritturistico: «In te, Domine, speravi». Il 24 aprile del 1944 celebra la sua prima Messa in San Bernardino in mezzo agli aspiranti con l'assistenza dell' Ispettore don Francesco Rastello. Al paese la celebrerà nella solennità del Corpus Domini, l' 8 giugno, presiedendo anche la processione eucaristica, tra la gioia dei Famigliari e della popolazione, con l'assistenza del prevosto mons. Giuseppe Orsenigo.
Può illuminare il suo sentire quanto scrive il giugno 1985:
«Ho sentito presente lo Spirito
di te, consacrato nella verità,
negli anni della teologia,
ma soprattutto la tua dimora
si è resa più sensibile
quando, come Cristo Sacerdote
ti sei identificato in me
come ministro della tua Parola,
della liturgia dei sacramenti».

A settembre lo aspetta un'obbedienza di grande impegno, che dice la grande fiducia riposta in lui dall'Ispettore e dai confratelli, come prefetto dell'aspirantato di San Bernardino e insegnante di matematica.
Pur perdurando la guerra, l'Istituto raccoglieva un buon numero di ragazzi, che frequentavano le quattro classi del ginnasio privato e si preparavano alla vita salesiana come sacerdoti e missionari.
Il compito del prefetto si estendeva dalla vita della comunità a quella degli allievi e si riferiva soprattutto al campo economico. Incominciava allora un sodalizio con il direttore don Luigi Gioachin, che si protrarrà per tutta la vita, anche quando l'uno e l'altro saranno chiamati a responsabilità a livello ispettoriale. Toccava al prefetto procurare il necessario per il funzionamento adeguato dell'Istituto. Erano momenti difficili sia per le famiglie, che contribuivano al mantenimento del figlio quando e come potevano, sia per l'Ispettoria, che aveva quasi tutte le Opere gravemente colpite dalla guerra, sia per i benefattori, che si dibattevano in grandissime difficoltà. Direttore e prefetto dispiegarono tutta la loro industriosità nel coinvolgere soprattutto coltivatori diretti della zona, sia perché collaborassero alla

conduzione della piccola azienda agricola interna, sia perché, al momento del raccolto, si ricordassero anche degli aspiranti salesiani. Si intensificò così quel cammino che caratterizzavano da secoli i rapporti tra San Bernardino e la zona agricola di Chiari.

Lo ricordava sempre con grande simpatia don Verderio, che ne scriveva in occasione del 70° dell'Opera, parlando delle tradizionali questue: « I coltivatori diretti sono fedeli a queste tradizioni perché offrono l'occasione di frequenti incontri del sacerdote con le loro famiglie, isolate nelle cascine. Nei periodici giri per la questua non si può tralasciare neppure una cascina senza che essi vengano subito a reclamare perché la loro generosa offerta era già pronta ».

È proprio di questo periodo la creazione di un Consiglio di zona, costituito da sette capi - famiglia, ampliato successivamente a tanti altri, con il compito di studiare e programmare le iniziative più idonee a incrementare la collaborazione con i Salesiani, sia a favore dell' Istituto che della zona stessa, specie a livello a pastorale. Ad esso si devono il rapporto di amicizia con le famiglie, l'appoggio alle manifestazioni religiose, il lavoro per la sistemazione muraria e agricola, l'aiuto e le sovvenzioni, il sostegno alle varie iniziative di evangelizzazione e soprattutto l'avvio alle attività oratoriane.

Della sua azione di insegnante di matematica un exallievo di quei tempi rammentava ancora la capacità di "farci amare la matematica, la scienza dei numeri spesso ostica ai ragazzi". Un altro attribuiva a lui, insegnante, la sua vocazione sacerdotale, perchè era rimasto conquistato dalla sua serena allegria e giovialità. All'insegnamento della matematica era legato sentimentalmente. Ne ha conservato gli schemi fino all'ultimo e li confrontava ogni tanto con i testi odierni. Per un bel pezzo ha continuato a prestarsi per i corsi di recupero in tale disciplina. Con lo stesso entusiasmo ha abbracciato le osservazioni scientifiche quando furono abbinate all'insegnamento della matematica.

Della sua esperienza di quel periodo don Verderio scriverà: «Gli anni di Chiari hanno plasmato il mio carattere di salesiano entusiasta, costantemente sereno, dall'attività instancabile e versatile. Ero favorito da una bella comunità e dall'ottima intesa con i miei Direttori, prima don Antonio Polatti poi don Luigi Gioachin. Lo scopo dell'Opera aiutava a donarmi generosamente, riscontrando buoni risultati».

Nel bel mezzo di tanta attività, a giugno 1951 si fa sentire nuovamente la voce dell'obbedienza. Racconta: «Inaspettato arriva l'Ispettore don Paolo Gerli che vuole parlare a quattrocchi con don Verderio, che era occupato nell'assemblea comunitaria. Il contenuto del breve colloquio fu la proposta di andare a Milano con l'ufficio di segretario ispettoriale. Non gli restava altro da fare che rimettersi alla volontà del superiore, imparare a scrivere a macchina e prendere la patente dell'auto, entro la data fissata del primo di settembre». Succedeva al venerando don Giusepe Divina, ormai fiaccato dal lavoro e dall'età. Cercò di imitarne la prudenza, la diligenza e la fedeltà e lo assistette come un figlio premuroso durante l'infermità. Non potendo farne rivivere la paternità, sviluppò il senso di fraternità, cordiale ed accogliente, festosa e allegra, pronto al servizio, senza farlo pesare in nessun modo. Aveva scelto come motto: "Ianua patet, magis cor".

Era molto apprezzata la sua presenza giovane e dinamica anche perché l'Ispettore don Paolo Gerli, di salute precaria, doveva spesso assentarsi per cure. Don Verderio ricordava di tutto il periodo, in cui ha svolto l'incarico di segretario, l'aiuto offerto ai confratelli "per un efficace incontro con l'Ispettore". Un'opera di mediazione umile, ma tanto preziosa. Il periodo più riuscito come segretario è stato quello con don Cesare Aracri. Un suo compagno di noviziato scrive: «Lo rivedo accanto a don C. Aracri. Un duetto perfetto: nord-sud con assoluta combinazione e complementarietà, raggiunta spesso attraverso l'allegria dell'uno e dell'altro di fronte anche a gravi incongruenze e a sorprese, del tutto inaspettate. Un autista perfetto e sempre pronto al dinamismo ed alla estemporaneità di don Cesarino, con un sorriso e magari con battute in meneghino: obbediente e diligente sempre».

Il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri così lo ricorda nel suo volume: "*Così mi prese Don Bosco*" : «In Lombardia mi muovevo in macchina guadagnando tempo. L'autista abituale era don Vittorio Verderio, segretario Ispettoriale. Bel tipo di lombardo. Allegro, lavoratore, ordinato ed organizzato, di grande buon senso ed equilibrio, di buona pietà. In macchina si filava direttamente da una casa all'altra senza deviazioni turistiche, neppure camuffate da motivazioni devozionali. Per questo ogni tanto mi ripeteva con sorriso birichino: "Signor Ispettore, pensi alla sua anima" e si correva difilato verso la prossima casa salesiana».

Un confratello che gli è succeduto nell'incarico nota: «Mi ha lasciato un ufficio

funzionante ed ordinatissimo, accompagnandomi con tutti i consigli e le indicazioni necessarie, cosicché non ho avuto grosse difficoltà a sostituirlo...». Un altro, chiamato allo stesso incarico, ricorda i suoi suggerimenti, l'incoraggiamento e il valido aiuto offertogli in numerose occasioni di perplessità nel disbrigo di pratiche considerevoli e rilevanti e nelle prime difficoltà di un incarico delicato e preciso di segreteria.

Nelle sue memorie personali, don Verderio sottolinea un altro aspetto della sua esperienza: la grande fortuna per i molteplici incontri con i Superiori Maggiori.

Con fine umorismo scrive: «Ad ogni modo, per essere nella verità e non lasciar credere "quale uomo virtuoso io fossi" una buona fetta di libertà e di indipendenza per dedicarmi ai miei hobbies pastorali me la sono sempre riservata con qualsiasi Ispettore, compreso don Luigi Ricceri».

La corrispondenza, le pratiche burocratiche, il telefono e l'archivio non riuscirono a farne un uomo di ufficio.

Le ore passate nel confessionale di S. Agostino, il tempo dedicato alla predicazione, l'accoglienza e la guida spirituale di tanti, che ricorrevano al suo consiglio (specie FMA e VDB) lo andavano preparando gradualmente al compito prima di Maestro dei novizi e poi di autentico Maestro di vita, che eserciterà per ben sedici anni in San Bernardino. La dimensione pastorale, però, non era un pretesto per sottrarsi al suo dovere.

A luglio 1960 venne la nomina a Direttore – Maestro dei Novizi a Missaglia (Como). Si trovava a Torino – Valdocco con l'Ispettore don Plinio Gugiatti, quando il catechista generale don Giovanni Antal lo propose a tale compito, in sostituzione dell'anziano maestro don Domenico Ferraris. Cediamo la parola a don Verderio: «Trovandomi impreparato a tale ufficio, ho cercato subito quale obiettivo e quale metodo avrei dovuto seguire...Così, affidandomi alla memoria del mio anno di noviziato, delle lezioni di ascetica seguite in teologia sul testo di Tanquerey, delle tante conferenze fatte alle novizie delle FMA e al gruppo VDB di Milano nelle giornate di ritiro, nonchè ad una buona esperienza di vita salesiana come segretario ispettoriale, in nomine Domini et Mariae ho iniziato il mio non facile e nuovo servizio. L'obbiettivo: lo stesso del mio Maestro don Luigi Vieceli, con tutti i mezzi (conferenze, spiegazione delle regole, giornate di ritiro, incontri e colloqui personali) far apprezzare il dono della vocazione e sviluppare la corrispondenza con la

pratica della virtù, dei consigli evangelici, nello spirito delle beatitudini, per crescere nella conoscenza, nell'AMORE e nell'imitazione di Gesù Cristo, di Maria SS. e di S. Giovanni Bosco; una iniziazione che doveva continuare negli anni successivi di formazione ».

Scorrendo l'indice e gli schemi delle conferenze tenute ai novizi durante l'anno 1966-67 – le uniche sopravvissute alla distruzione sistematica – si può notare con quale coerenza egli ha cercato di tradurre nella pratica gli obiettivi prescelti. Il materiale tradizionale è integrato e rivisto alla luce dei documenti del Concilio Vaticano II e dei commenti più validi dei documenti stessi.

Come aveva visto fare dal Maestro don Vieceli, notava su taccuini, anno per anno, i dati del singolo novizio e ne seguiva la perseveranza nella vocazione. Li conservava con cura e li aggiornava: oggetti di riflessione e di preghiera. Una prima revisione generale risale al 1985, un'altra al 1987, una terza non datata riporta i nomi di quanti sono in Congregazione o in diocesi o in qualche altra congregazione. Don Vittorio – Vim – poteva presentare un ricco covone di giovani fedeli alla chiamata. I novizi se li sentiva come figli spirituali, che aveva generato alla Congregazione ed alla Chiesa. Ogni volta che li poteva incontrare o personalmente o in gruppo era una gioia per lui, era un rinnovato atto di amore e di preghiera. Uno degli ultimi di questi incontri risale a poco tempo fa: era il padre che ritrovava i figli.

Un suo ex-ispettore testimonia riguardo alla sua azione di Maestro: « Io, che come ispettore lo trovai in esercizio, so del buon spirito e della bontà con cui accompagnava i giovani novizi e il personale della Casa, non sempre di facile convivenza. Trovavo sempre la comunità serena e ben diretta e verso di me – suo compagno – tanta docilità e intesa perfetta. Anche la casa, il giardino, la cappella erano curate con intelligente interesse e dotate sempre più allo scopo della comunità ».

Un' altra obbedienza difficile nel 1966 mise alla prova la sua docilità e duttilità: quella di economo ispettoriale, in un momento di grossi impegni finanziari dell'ispettoria e di trapasso da una gestione fiduciaria ad una comunitaria e con complicazioni normative e legislative non indifferenti.

Inoltre, in seguito alle indicazioni capitolari, anche all'interno della comunità ispettoriale e locale si prevedevano una nuova configurazione di colui che doveva seguire i problemi economici e l'introduzione di un nuovo ruolo, quello del vicario. Si trattava di attuare questi nuovi ruoli. A livello ispettoriale al vicario ispet-

toriale don Angelo Begni venivano attribuiti gli aspetti più propriamente amministrativi e immobiliari, data la sua preparazione professionale e la competenza; al nuovo economo venivano affidati gli aspetti economici ordinari e i contatti con gli economi delle singole comunità. Ne venne un "tandem" eccezionale, dato anche il clima abituale di vera amicizia tra i due confratelli.

Allo scadere del triennio don Verderio venne nominato direttore ed economo della Casa di S. Domenico Savio di Milano – Via Rovigno, che allora comprendeva il pensionato per i giovani operai, la parrocchia e l'oratorio – centro giovanile. Si trattava di dare una impostazione salesiana ad un'Opera che stava muovendo i primi passi, essendo stata fondata da pochi anni. Dopo solo un anno, non essendo riuscito ad amalgamare la comunità e ad avviare a soluzione i tanti problemi aperti, don Verderio ottenne che venissero accettate le sue dimissioni, tanto più che l'Ispettore Don Giuseppe Bertolli ne reclamava la collaborazione come segretario ispettoriale. E lo fu per altri cinque anni. Si affezionò all'incarico perché gli dava occasione di essere vicino ai confratelli, di adoperarsi per le FMA e per le VDB, di dedicarsi alle confessioni ed alla guida spirituale, tanto che quando l'Ispettore don Angelo Viganò gli propose di fare da vicario ed economo all'Istituto di Varese, ne fu amareggiato, quasi fosse una punizione. Vi rimase solo un anno e salutò, come una liberazione, la proposta dell'Ispettore di ritornare a San Bernardino come insegnante di matematica. L'Istituto stava gradualmente trasformandosi da aspirantato per ragazzi chiamati alla vita salesiana e sacerdotale, in casa di orientamento vocazionale e successivamente in scuola cattolica. Difatti, l'età per entrare in noviziato era stata portata più avanti negli anni; le famiglie preferivano tenersi in casa i figli; il convitto veniva disertato e il bacino di utenze limitato alla zona circostante.

Il 16 agosto 1981 muore tragicamente in un incidente d'auto sulla rivoltana il curato di San Bernardino don Pasquale Ronzoni. Il nuovo Ispettore don Giovanni Battista Bosco nomina a tale incarico don Verderio, già conosciuto e stimato nella zona. Egli dovette abbandonare l'assistenza alle VDB di Milano, la direzione spirituale di varie comunità di suore e il confessionale nel duomo cittadino. Si riprendono i contatti con le famiglie, la cura degli ammalati e degli anziani, si moltiplicano le iniziative pastorali, si intensificano la vita liturgica e sacramentale e le devozioni, si sostiene l'opera dell'oratorio e della scuola, si favoriscono le questue

e le feste tradizionali nella fedeltà alle indicazioni del Vescovo e della Ispettoria, come non fossero passati tanti anni.
Conforme alla sua mentalità ed alle esperienze fatte, cerca di organizzare sistematicamente la vita e i servizi della curazia e di assicurare ad essi quegli strumenti moderni indispensabili, pur non sacrificando nulla della sua spontaneità e creatività e rimanendo duttile per qualsiasi evenienza. Procede d'accordo con il direttore, sa farsi aiutare dai confratelli, cura le relazioni con il Prevosto e con gli altri sacerdoti della zona, è attento alle vicende del territorio, si impegna a tenersi in buoni rapporti con tutti dentro e fuori dalla comunità.
Durante i funerali, un rappresentante della curazia poteva affermare:«A San Bernardino ci si trovava come in una grande famiglia nel nome di don Bosco. Lo sentivamo, don Verderio, come uno dei nostri, nato nelle nostre terre, con esperienze e mentalità nostre, abituato al lavoro ed al sacrificio, affrontato con tanta serenità e semplicità. Amabile conversatore, ci si intratteneva volentieri con lui, sicuri di essere capiti ed aiutati. Ridivenne l'amico e il confidente di tutti. Gli anziani e gli ammalati potevano contare sulla sua accoglienza cordiale e aperta, sul suo sorriso, sulla sua parola facile, che scendeva al cuore, sulla sua disponibilità. Le mamme ricorrevano fiduciose al suo consiglio. I ragazzi e i giovani lo percepivano come un amico. In tutti ispirava confidenza e fiducia, quasi come uno della propria famiglia».
Sempre ordinato e preciso, curava in modo particolare il decoro della chiesa e l'efficienza della sacrestia. Per la pulizia della chiesa aveva organizzato un gruppo di mamme, che vi si dedicavano settimanalmente, sotto la sua direzione. Così per la cura dei paramenti, delle vesti liturgiche, della biancheria poteva contare sul laboratorio "Mamma Margherita"... Volle efficiente il gruppo di A.C. Adulti per crearsi dei collaboratori orientati spiritualmente.
Dopo solo tre anni il Signore voleva saggiarlo con la prova del fuoco.
L'11 ottobre 1984 alle ore 7,00, mentre stava recitando l'ufficio delle letture in San Bernardino, è stato colpito da un ictus che lo ha paralizzato in tutta la parte destra.Cosi egli commentava: «Questa importante lezione (del distacco da ogni creatura per orientarsi solo al Signore) che nel mio ministero sacerdotale ho svelato con parole più o meno persuasive agli altri, ora la sperimento in me stesso nel pieno della sua efficace realtà».

Ricoverato all'ospedale di Chiari, fu curato per 33 giorni, ma senza esiti di particolare rilevanza. Metà del suo corpo non rispondeva più ai comandi di una volontà forte e decisa, non collaborava più a realizzare i grandi desideri di bene e di azione che gli ardevano nel cuore.
Chiunque si sarebbe arreso di fronte a tale evento e si sarebbe ritirato nel suo guscio, accontentandosi di un apostolato nascosto, fatto solo di preghiera nella propria cameretta. Egli, al contrario, coadiuvato da un buon fisioterapista, ha ingaggiato una dura lotta contro i limiti del suo fisico ed è riuscito a superarli in parte e a rendersi autonomo, pur ridotto all'uso della carrozzella.
Ricorda un confratello, legato a lui da stima e da affetto: «Ultimata la cura, mi confidò: «Vedi, sono arrivato al massimo del recupero. Io non sono ammalato, ma "infirmus" sto in piedi a metà. Ora devo organizzare da capo la mia giornata ». Lo stesso confratello lo rivede aggrappato al passamano della scala - mancava allora l'ascensore - salire, gradino dopo gradino, la scala piuttosto ripida e scendere a ritroso con tanta pazienza, calcolando il tempo necessario per un'operazione tanto impegnativa e arrivare puntuale. Metodico, era sempre il primo in cappella, negli incontri comunitari e nel confessionale in San Bernardino. Aveva bisogno di aiuto solo al mattino per vestirsi, per il resto aveva conquistata, giorno dopo giorno, la propria autonomia e non desiderava fosse intralciata da qualche maldestro. Con piccoli passi, misurati e programmati, riusciva a trovare il suo posto e a distaccarsi dalla carrozzella. La sua giornata cominciava da buon mattino, quando ancora a letto, si immergeva nella preghiera personale in attesa che qualche confratello gli prestasse aiuto per vestirsi, e, dopo una buona colazione, proseguiva in camera nella recita delle ore liturgiche e nella lettura di opere ascetiche, alternata a qualche agiografia. Seguiva con attenzione le vicende della Congregazione e della Chiesa. Rispondeva immancabilmente a quanti gli scrivevano. Gli faceva piacere ricevere cartoline illustrate, che conservava. Come pausa ascoltava il giornale radio, traendone motivo di conversazione a tavola con i confratelli. Unico momento di svago, seguire lo sport, specie la domenica pomeriggio.
La porta della sua cameretta era sempre aperta per quanti volessero incontrarsi con lui per la confessione, per consigli, per colloqui. Accoglieva cordialmente tutti, interessandosi alle loro vicende personali e familiari e condividendo i loro problemi. Gradiva molto le visite e gli incontri con i confratelli, con le consorelle,

con le VDB e con gli amici della curazia.
Aveva il culto della vita comunitaria, come essenziale per lo spirito di famiglia, proprio della tradizione salesiana. Non voleva far pesare sulla comunità la sua condizione di infermo. Mai una parola di dissapore, ma sempre rasserenante, gioviale, rallegrante con qualche barzelletta o ricordo delle sue esperienze salesiane. Quando riceveva qualche "presente,, lo condivideva con i confratelli, specie in occasione di particolari circostanza, così i primi frutti di stagione, qualche manicaretto. Ci teneva a conoscere tutto quanto capitava in casa, nei diversi settori e in curazia. Per i compleanni e onomastici dei confratelli o in circostanze particolari non mancava mai la sua poesia.
A qualsiasi ora era disponibile ad accogliere i penitenti, su nella sua cameretta che in San Bernardino. E la loro fila aumentava sempre più. In occasione delle solennità non si contavano le ore dedicate all'ascolto paziente e cordiale dei numerosi penitenti, che si affollavano al suo confessionale. Un confratello commentava: «La gente fiuta il "santo confessore,,».
Le sue confessioni erano lineari, senza lungaggini. Richiamava il mistero che si stava celebrando e individuava un suggerimento pastorale opportuno, in un clima raccolto, di fiducia e di semplicità. I penitenti uscivano dal suo confessionale contenti di essere capiti, fiduciosi nella bontà del Signore e pronti a riprendere il loro cammino spirituale. Anche chi da tempo aveva trascurato il sacramento della riconciliazione non aveva difficoltà a presentarsi a lui. Egli sapeva rispondere alle esigenze di chi era addentro nella vita spirituale come di chi vi muoveva i primi passi.
Quanti ragazzi e ragazze aveva potuto seguire dagli anni dell'oratorio fino alla loro maturità umana e cristiana! Quanti li aveva accompagnati durante gli studi universitari fino a formare delle buone famiglie...Venivano a confessarsi e gli presentavano perché li benedicesse i frutti del loro amore...
Un altro privilegio concesse il Signore in questo tempo a don Verderio, quello di continuare la sua azione specifica di Maestro per l'animazione vocazionale. Fra le sue carte ha conservato con cura un quaderno in cui segnava – come aveva fatto per i novizi – i dati e le tappe formative di alcune giovani diventate FMA e di alcuni ragazzi avviati alla vita salesiana come coadiutori e come sacerdoti. Nello stesso tempo continuava l'azione formativa a favore di confratelli, di consorelle, di VDB

e di sacerdoti diocesani, in incontri personali e colloqui ed anche per iscritto. Tale missione, svolta a carattere personale, era diventata ufficiale con la nomina a responsabile del prenoviziato da parte dell'Ispettore.
Inaspettatamente, verso la fine del 2000, alcune ripetute cadute buttarono all'aria tutto il sistema costruito da don Verderio in tanti anni di tentativi, di esercizi e di buona volontà. Cadde in uno stato di prostrazione fisica, accompagnato da inappetenza, da un venir meno delle forze e da forme depressive. Non riusciva più a reagire e non servivano né le medicine, né le attenzioni dei confratelli. Sperava che con cure più sistematiche e adeguate nell'infermeria ispettoriale di Arese (MI) potesse riprendersi. Il distacco da San Bernardino gli costò moltissimo e al momento della partenza non riuscì a trattenersi e scoppiò in lacrime desolate: era la sua casa, dove si era sviluppata la sua vocazione, dove era stato consacrato prete, dove aveva lavorato tanto e con entusiasmo, dove tante persone gli volevano bene, dove si trovava bene.
Dopo i primi tempi nell'infermeria ispettoriale, caddero una dopo l'altra le sue illusioni di ripresa e si spense, giorno dopo giorno, come una lampada, a cui vien meno l'olio.
Al mattino del 16 dicembre 2000 rese a Dio la sua bella anima, purificata anche da questo ultimo distacco. I funerali, celebrati nel suo bel San Bernardino dall'Ispettore don Eugenio Riva e da tanti sacerdoti e devoti, furono il tributo di riconoscenza per il grande bene operato sulla scia di don Bosco.

LA SOFFERENZA È UN PREMIO
Vita Spirituale

Il ritorno di don Verderio a Chiari ha segnato un approfondimento della sua vita spirituale, poiché, non impegnato in responsabilità dirigenziali, poteva dedicarvisi con maggior attenzione e cura. È vero, si sentiva un po' stanco e logoro, impacciato dal peso degli anni e dalle esperienze fatte, che l'avevano messo a contatto con tanti problemi; constatava minor entusiasmo, minor ottimismo, "pur conservando, sempre grazie a Dio, un semplice e costante rapporto personale con Lui e la sua Madre, Maria SS. Ausiliatrice". Reagiva nel desiderio di mantenersi giovane nello spirito, nelle idee e nella disponibilità per gli altri.
In questo periodo è scampata alla distruzione sistematica di quanto si riferiva a se stesso, una sua agenda, dove annotava le sue riflessioni e decisioni, specie in occasioni particolari di feste, di ritiri e di esercizi spirituali. Non mancano appunti in vista della predicazione.
Sotto la data del 6 luglio ricorda l'impegno dell'aggiornamento, che diventerà uno dei cardini dell'organizzazione della sua giornata specie in questo periodo: «L'aiutare col mio ministero sacerdotale, specialmente nella predicazione e nel sacramento della Riconciliazione, a costruire il Regno di Dio e impegnare le coscienze nel primato della fede e dell'Amore, non può essere affidato all'improvvisazione, ad una cultura superficiale o solo umana».
Personalmente continua l'impegno nella fedeltà alle pratiche di pietà, nella vita interiore, nel generoso servizio in comunità, visto come esercizio di abbandono alla volontà di Dio. E' questa una linea operativa, su cui tornerà frequentemente.
In occasione dell'anniversario della professione riprende da Georges Bernauos: «... Noi vogliamo tutto ciò che Egli vuole, ma non sappiamo di volerlo, non ci conosciamo: il peccato ci fa vivere alla superficie di noi stessi, noi non rientriamo in noi stessi che per morire, ed è là che Egli ci attende».
Una seconda prospettiva riguarda la vita comunitaria, non tanto nelle sue espressioni esterne, quanto nel fondamento della carità. Celebrando la festa della Dedicazione, parla della necessità della squadratura delle singole pietre per edificare la chiesa, la comunità, sotto l'azione dell'Architetto divino, una squadratura non solo in funzione di se stessi e della propria perfezione, ma rispetto agli altri.

Usando un'altra immagine, egli parla della necessità di potare la sua vigna di ciò che è solo fogliame inutile, per ridurre all'essenziale, alla carità. Con il suo lavoro e con la sua comunicativa vuol contribuire a costruire la comunità, in umiltà e semplicità. Per questo è pronto ad ogni servizio, piccolo o grande, con generosità e spirito di obbedienza. Si presta per la portineria, per le ripetizioni, per ogni evenienza.

Una terza linea del suo lavoro spirituale è rappresentata dall'umiltà. Persuaso che una persona è tanto o meno equilibrata in quanto sa accettare serenamente i propri limiti, prega con S. Agostino: «Noverim me, noverim te».

Su un foglio volante scriveva: «Nel corso degli ultimi anni, degli ultimi mesi che Dio mi lascerà, per tutto il tempo di cui potrò conservare il peso di un'occupazione, cercherò, come un tempo, di agire con generosa disponibilità. Avendo come preoccupazioni per l'avvenire, lavorerò per il presente. Questa specie di lavoro mi sembra proporzionato alla mia misura, alle mie capacità. Poiché io non riesco che nelle piccole cose, così spesso preoccupato delle responsabilità, debbo riconoscere che mi trovo bene nelle piccole cose».

Ricopia, come corrispondente ai suoi sentimenti ed al suo impegno, il testamento spirituale del coad. Michele Bertoni: «Sono sempre felice di essermi fatto salesiano. Se qualcosa non ha funzionato in me è stato tutto a causa del mio carattere. Non ho mai avuto dispiaceri o scandali da parte dei miei confratelli. Mi pare di aver voluto bene sempre a tutti e di aver ricevuto del bene da tutti. La Congregazione mi ha dato quanto mi ha dato mia mamma..»

In questa temperie spirituale di abbandono alla volontà di Dio, di carità operosa verso i fratelli e di umiltà, interviene nuovamente, nei suoi imperscrutabili disegni, la divina Provvidenza con l'emiplegia l'11 ottobre 1984. Nei quaderni, compilati con cura e conservati con altrettanta diligenza, dove nota in forma poetica le sue osservazioni e le sue riflessioni, ritorna più volte su questa "infermità alquanto complessa, di cui i sani hanno una comprensione sempre inadeguata".

È costantemente riconoscente a Dio di "avergli lasciato efficienti, senza lesione alcuna, la testa e il cuore e quanto simboleggiano". E prega: «Fa, o Signore, che io riesca ancora utile alla comunità, contribuendo con il buon umore e con la preghiera alla serenità ed alla fedeltà di chi è tuttora in una responsabilità di servizio, vivendo senza rimpianto o nostalgie del passato, facendo della mia infermità

un dono di riparazione: che la mia uscita dal campo dell' attività sia semplice e naturale come un sereno, luminoso, tramonto».
Soprattutto nei primi tempi della sua infermità, sentiva l'esigenza di particolari attenzioni, "quasi un posto privilegiato" nelle premure dei Confratelli, "il dono di un po' di tempo che non si riduca ad un semplice saluto, ad un semplice, sbrigativo servizio".
Gli erano tornate di grande conforto le premure dei parenti, specie della sorella Gina e del nipote Vittorio, e l'interessamento dei tanti conoscenti ed amici, che si erano alternati nelle visite, specie durante la degenza all'ospedale. Così la vicinanza dei Superiori. Ricorda con commozione l'incontro con il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò. Col tempo si rallentava l'interesse immediato. Scriveva:
«La mia infermità ha imposto
un limite al mio carattere socievole.
Un motto di ispirazione ascetica
mi avrebbe aiutato meglio ad accettare
la nuova situazione di ridotta attività
e a rendere meritori i tempi di solitudine:
ama essere dimenticato
e ritenuto per uomo dappoco».
Con un duro allenamento ascetico, che va di pari passo con quello fisico, riesce ad organizzare un nuovo modo di affrontare la giornata. È commovente osservare i primi esercizi di scrittura con la mano sinistra. Rivelano, sotto l'incertezza della grafia, la forza della volontà, e soprattutto individuano le linee del suo nuovo programma spirituale:
"Age quod agis".
"Unum scio, nihil scire".
"...bone Iesu, fiat voluntas tua".
"Maria, mater mea, fiducia mea".
"Agimus tibi gratias ..."
"Ama nesciri et pro nihilo reputari".
"...servi inutiles sumus".
"O Gesù di amore acceso..."
Si trattava di portare ogni giorno una croce pesante, in unione al Signore Croci

fisso, anche se alleviata dal grande dono di celebrare ogni giorno la Santa Messa (= il più grande dono).
In una sua composizione fa rilevare che per fortuna anche in una persona debole, malata e inferma continua ad esserci una energia, alimentata da un Invisibile:
«E' certo prima di tutto un dono,
ma anche frutto di formazione,
di una crescita di vita interiore
che ha fatto sempre più spazio
all'Autore della misericordia e dell'Amore».
Una buona volontà che va rimotivata durante il cammino annuale liturgico, diventando segno di bontà nell'Avvento, segno di penitenza in Quaresima e segno di perseveranza nella novena di Pentecoste.
Anche la cameretta, "suo monastero", "sua certosa", studiata e ordinata secondo le nuove esigenze può aiutarlo in questo cammino. Alle pareti sono appesi i quadri dei genitori ("storia delle mie origini") e quelli dell'Ausiliatrice e di don Bosco ("il dono della mia vocazione nella Famiglia Salesiana"). Sul tavolino un crocifisso ("per la quotidiana riconoscenza e fiducia nella misericordia del Signore") e la statuetta dell'Immacolata, dono del suo prevosto. Pochi i libri negli scaffali "utili per un continuo cammino di ascetica". Il tutto ridotto al minimo necessario, disposto in modo da favorire i movimenti in carrozzella, senza dover richiedere continuamente aiuto.
Ai primi tempi pensa alla sua infermità come a un "preavviso" dell'ultima chiamata del Signore:
«In diversi modi,
avvicinandosi la nostra ora,
tu ci prepari al distacco da tutte le creature,
per orientarci solo a te,
al tuo giudizio,
alla tua misericordia,
al tuo infinito amore».
Una delle prime composizioni è il commento al "Padre nostro,...sia fatta la tua volontà". È al centro della sua riflessione e del suo impegno.
«Bellissima, segno di grande Fede,

la preghiera, la giaculatoria:"Quando vuoi tu,
dove vuoi tu,
come vuoi tu".
Suggerirla agli altri è più facile
che pronunciarla personalmente,
quando sopraggiunge la prova.
Ma quando la si è pronunciata,
bisogna ricordare che si è impegnati in una cosa seria.
Ogni tentazione
di sostituirla, di modificarla, di addolcirla
deve essere evitata,
per dimostrare che hai fiducia in LUI,
certo che Lui vuole il tuo bene
e che ama e assiste fino alla fine
coloro che rimangono fedeli
alla sua volontà».
E in un'altra scriveva:
«Non amo soffrire,
non amo morire,
ma amo il Signore,
che mi aiuta ad essere
totalmente nella sua volontà».
Al compiersi dei nove anni della sua infermità può affermare:
«Una verifica di come sono trascorsi
mi sembra, se non vanitosa,obiettiva.
Non mi sono staccato dalla volontà di Dio,
dal salmo 117, 18 ho scoperto la gioia
di corrispondervi con retta intenzione.
Miglioramenti con piccoli accorgimenti
a vantaggio della mia autonomia,
più sul piano fisico che spirituale,
mi pare di aver raggiunti, ringrazio Dio
del suo aiuto e della sua continua misericordia».

Classifica perciò come "tentazione" anche quanto gli viene suggerito (novene, pellegrinaggi, immagini ed oggetti sacri) per ottenere la guarigione. Mentre egli
«...difende nell'intimo
il patto che fin dall'inizio
della infermità ho fatto
con totale sottomissione
alla volontà di Dio».
Lo ritiene un dono, un privilegio la sua infermità.
In occasione del primo lustro di essa scrive:
«Nulla mi vieta di festeggiare
il primo lustro della mia infermità,
perché dopo cinque anni vengo premiato,
in modo del tutto privilegiato,
con l'Amore del Signore.
Leggiamo infatti nella Bibbia:
"Dio prova quelli che ama".
Quale gioia più grande
l'esser certo, anche se immeritevole,
di essere stato per un lustro
oggetto, non da poco, dell'Amore di Cristo!».
E nel componimento intitolato "*Tua dimora*" evidenzia il valore della sofferenza:
«Certo quando mi lamento
è don Vittorio che soffre e basta,
mentre quando mi mantengo
nella Santa Volontà di Dio
è Cristo che soffre
attraverso le mie membra
e la sofferenza si fa preziosa
lezione di testimonianza».
È un cammino, che lo ha impegnato per diversi lunghi anni per arrivare alla scoperta "senza illusioni" "dove sta la vera croce, non disgiunta da quella di Cristo". Croce da non considerare né come patibolo, né come "giogo" né come segno ai vocati per la sequela,

"ma "servizio" al corpo della Chiesa
al Corpo Mistico",
accompagnato dalle seguenti virtù:
"fedeltà alla volontà di Dio Padre
nella missione di salvezza affidataci
con la piena vittoria sul peccato,
la pratica della verità favorevole alla pace".
La sua buona volontà è "immutabile" in quella di Dio.
Ad apertura delle composizioni del 1997 mette questi due motti: "E' sempre primavera nel cuore che ama Dio" (S. Curato d'Ars) e "La salute è un dono, la sofferenza è un premio".
Ogni anno accanto all'onomastico e al compleanno celebra la data dell'ictus come di una festa, condividendo con i confratelli qualche dolce e un buon bicchiere di vino.
Questo lavorio interiore è sempre stato accompagnato da un sano umorismo. Ricopia dal "*Diario di un vescovo*" di Mons. Benvenuto Matteucci: «L'umorismo è dono di natura, dono di Dio, privilegio di anime spirituali che vivono in profondità la loro umanità, capaci così di comprendere, di smussare situazioni difficili nelle comuni relazioni con il prossimo. L'umorismo è carità, è finezza di amore...L'ironia è grazia poetica, che, unita alla grazia divina, crea i veri apostoli della fede...».
Il Signore, con la serenità interiore, gli dona ogni giorno più la gioia di un apostolato fecondo.
La sua cameretta e il suo confessionale diventano punti di riferimento di tante persone alla ricerca della sapienza del Vangelo fattasi esperienza di vita.
«Ora anziano ed infermo da più anni,
procuro che la parola di Dio
mi allieti di partecipare alla Verità
con la riflessione, l'esigenza intima
e quotidiana di meglio comprendere
l'autentico divino messaggio,
per un servizio fedele e generoso».

Continua naturalmente un grande amore a Maria SS. Ausiliatrice. Si moltiplicano le composizioni al riguardo. In "Pellegrinaggio a Monte Berico" si vede tra i devoti raccolti sotto il manto della Vergine:

«Un posto privilegiato e ambito
non certo che meritato,
ma segno gratuito e costante
dell'amore materno di Maria, che si prende cura
di tutti i suoi figli indistintamente».

È una devozione che risale alla fanciullezza. In "*Fontanili*" ricorda come insieme con i compagni raccoglieva mazzi di fiori per portarli alla vicina santella dell'Addolorata e come vi cadde la sua corona del Rosario:

«Era la mia prima corona colla
quale guidavo ogni sera il Santo Rosario
in famiglia o all'oratorio
e l'avevo cara più di ogni altro oggetto».

Né meno valorizzata è la devozione a Don Bosco in tantissime composizioni. Difatti:

«Salesiano, figlio di don Bosco,
nome di cui sempre vado orgoglioso,
pur non dimenticando i miei limiti
nei vari servizi e nella mia stessa identità».

Un altro tratto della sua personalità è rappresentato dall'affetto verso i suoi cari e dalla capacità di amicizia. Accanto alla Mamma Giuseppina e al Papà Vittorio è la sorella Gina che li rappresenta tutti, insieme ai nipoti Vittorio e Gisella. Non passa circostanza lieta della loro vita che non venga celebrata da una composizione poetica. Gli fioriscono in cuore i pensieri e le parole più gentili. All'italiano, che gli è sordo, sostituisce talvolta il meneghino. "Rio Verde" scorre gioioso per far festa insieme a loro, almeno spiritualmente.

Alcune testimonianze

A conclusione di questa traccia della figura di don Vittorio Verderio, pare opportuno riportare alcune testimonianze.
Una VDB, sua penitente, scrive: «Alla visita funebre, mi sembrava di sentire la frase evangelica: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?". Tuttavia non riuscivo a smettere di piangere. Lo penso sempre e so che mi assiste dal cielo, ma mi manca immensamente».
Un'altra VDB ricorda "il suo sorriso che dava fiducia e sicurezza nell'ascolto di quanto gli si diceva, il suo ottimismo, la sua serenità anche nella sofferenza, il modo pratico di risolvere i problemi, anche i più complicati".
Una suora FMA sottolinea: «Mi piaceva la sua capacità di tenere unita la comunità formata dai salesiani, da alcune suore e dai giovani in formazione. La serenità regnava ovunque, nonostante i diversi problemi da affrontare: questo si può attribuire in gran parte alla sua animazione ed anche alla sua arguzia».
Un confratello testimonia: «Porto nel cuore il ricordo delle sue doti di bontà, di allegra cordialità e di gentilezza tutta sua"».
Un altro confratello rammemora "quel suo stile di vita aperto e sereno, con battute spiritose e graziose, mai offensive o grossolane, con cui deviava l'attenzione e riportava in equilibrio il discorso".
Un confratello suo compagno di formazione parla delle brevi visite che gli riservava durante la sua infermità: «Mentre discorrevamo nella sua cameretta, dopo avermi mostrato i suoi "progressi" nello scrivere con la sinistra la sua "autobiografia"... si interruppe per dirmi, con sorriso forzato: "Solo adesso ho capito veramente cos'è il voto di povertà religiosa...».
Un suo ex-allievo ricorda ancora, dopo molti anni, e lo ringrazia per le barzellette raccontate durante la scuola di matematica che glie l'ha resa meno ostica, mettendo le basi della sua futura professione. Una suora, con cui don Verderio ha trattenuto una lunga corrispondenza, si chiede di fronte ad una proposta allettante fattale dalla superiora chi gliela abbia suggerita e afferma di essere una "raccomandata di ferro" per la preghiera di intercessione di don Verderio.
Un fedele di San Bernardino sottolinea: «Giorni feriali e festivi il suo confessionale presso l'altare della Madonna era illuminato, ad indicare un porto sicuro

per chiunque desiderasse fare un cammino spirituale. Poche e profonde parole, che si sentivano sgorgare da una volontà di bene, cordialità d'accoglienza e un sorriso aperto a tutti. Durante la settimana, la sua cameretta diventa meta di tanti penitenti, che, trovandosi bene con lui, ricorrevano fiduciosi al suo mistero sacerdotale. Con lui si stabiliva, quasi spontaneamente, una vera e propria paternità spirituale».

Un confratello, che ha condiviso con lui il periodo della sua infermità, nota la sua fedeltà e puntualità per la vita di preghiera comunitaria, compresi gli Esercizi Spirituali annuali e i ritiri trimestrali presso santuari mariani; la sua attenzione e premura per la vita della comunità e dei singoli confratelli; il suo impegno nel sentirsi parte viva alle diverse iniziative della curazia, specie alla festa degli anziani; la sua vena poetica, per cui gli amici andavano a gara a richiedere il suo intervento; la sua viva partecipazione a disgrazie, a malattie e a lutti dei fedeli, ricordandoli personalmente anche dopo tanti anni.

Come ci ha invitato a fare l'Ispettore don Eugenio Riva durante i solenni funerali di don Verderio, non dimentichiamoci di ringraziare.

Così nel suo diario: «È verità di fede che questo dovere (di ringraziare) lo compie gratuitamente lo Spirito Santo che abita con amore in ogni uomo, e che nella vita eterna la nostra felicità, oltre che nella visione beatifica di Dio, sta nel ringraziarlo con tutti i santi. Ciò non toglie nel pellegrinaggio terreno di fare per quanto possiamo la nostra parte. Nella prova l'uomo si ricorda di Dio, ma poi si dimentica di ringraziare».

L'Ispettoria e la Comunità di San Bernardino ringraziano Dio di avere loro donato don Vittorio e nello stesso tempo ringraziamo Don Vittorio di essere stato strumento di amore nelle mani di Dio.

La Comunità di San Bernardino

ALCUNE COMPOSIZIONI DI DON VITTORIO VERDERIO

Aperta per tutti i ritorni

"Ianua patet, magis cor",
"La porta è aperta, ancora di più il cuore".
Un motto che mi ha colpito
leggendolo sulla porta della canonica
di Missaglia e di cui me ne sono appropriato.
Passano gli anni, i cambiamenti di casa
e l'accoglienza delle molte persone
mi diventa più facile, meno noiosa
e queste, a conoscenza del mio segreto,
non trovano disturbo le loro visite,
sia per ministero, sia per un colloquio.
Nel lungo periodo della mia inabilità
diventa un modo di rendermi utile,
meno pesanti le giornate di solitudine.
Non occorre fissare appuntamenti,
lascia tutta la libertà degli interventi
e per quanti non si fanno più vedere
il motto dispone per tutti i ritorni.

San Francesco di Sales

-Riverisco Eccellenza e auguri.
Come sono contento di incontrarla
nel giorno del suo onomastico!
Quasi non la conoscevo tanto
è diversa dal quadro di Casa Barolo.
Mi scusi se approfitto di chiederle

un consiglio, dopo che l'ex allievo
Carlo Wojtyla mi ha proclamato
per tutta la Chiesa universale
"Padre e Maestro dei giovani".
In tempi nuovi cosa devo cambiare
nel metodo per essere più efficace
nella loro formazione cristiana
e sociale in un mondo così caotico?-
-Mio caro Don Bosco non darti pena
di cambiare metodo, ma abbi pazienza,
ottimismo e fiducia in loro.
I giovani sono sempre imprevedibili,
a tempo opportuno ne vedrai i buoni frutti.-

Piccole cose

Piccole cose gli innumerevoli semi
coi quali Dio assicura il dono della vita
nel mondo a ogni specie di vivente.
Piccole cose sono le varie parole
orali o scritte, sono nel loro insieme
indispensabili per la comunicazione.
Piccole cose sono le preghiere
del mattino e della sera di ogni giorno,
sono la costante lode al Padre.
Piccole cose sono le sette note,
ai musici di melodie e di suoni
l'incontenibile estro impegnano.
Piccole cose sono le gocce d'acqua,
riempiono sia il secchio che il mare.
Piccole cose sono le viole del prato,

il loro inconfondibile profumo
svela ad ognuno la nascosta presenza.
Piccole cose sono le inaspettate, brevi
visite della gentile signora X,
segno di amicizia semplice e sincera.
Piccole cose sottovalutate, trascurate,
meraviglie del creato, ogni giorno
segno della divina provvidenza,
che spesso non trova cuori riconoscenti.

Messa d'oro

Mazzi di gigli adornano l'altare
della chiesa parrocchiale di Melzo,
nella solennità del Corpus Domini.
Novello sacerdote, dopo i festeggiamenti
all'istituto salesiano di Chiari,
avevo la gioia di cantare la messa
per la popolazione del mio paese natale.
L'ordinazione per le mani del Vescovo
mons. Giacinto Tredici, confusa coi rumori
dei bombardieri americani diretti in Germania,
era avvenuta in Santa Maria il 23.IV. 1944.
In quell'interstizio l'invito a tessere
in S. Bernardino, il 20.V.1944,
il panegirico in onore del santo patrono
ricorrendo il quinto centenario della morte.
Non sto, nel trascorso di 50 anni, a contare
le messe, le prediche, il ministero, le varie attività,
molto ho già descritto in questi quaderni.
Al Signore che ha supplito ai miei limiti
non lasciando mancare il suo aiuto,

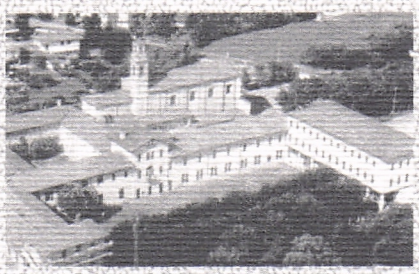
che ha perdonato i miei non pochi errori
con la paziente continua sua misericordia,
perché il mio sacerdozio risultasse per molti
segno nel cammino della salvezza,
oggi il mio devoto, filiale grazie
in una Messa raccolta, tutta d'oro.

Il piccolo crocifisso

Il piccolo crocifisso nella sala dell'ospedale
è stato il vero e l'unico compagno
durante l'intera mia degenza.
La mia preghiera di cristiano e di sacerdote
con lo sguardo a lui, la comunione
quotidiana portata dall'amico cappellano
in unione con lui, ha supplito la sofferenza
di non poter celebrare la Santa Messa.
Come possiamo cantare le lodi del Signore
in terra straniera? L'aiuto m'è venuto
da quel piccolo crocifisso, anche nell'affrontare
con decisione e coraggio il rischioso
intervento chirurgico, dato la mia emiplegia
Grazie anche per quanti non si accorgono
della tua presenza e che tu aiuti
amorosamente senza distinzione.

Dati per il necrologio:

Don VITTORIO VERDERIO
nato a Melzo (Mi) il 20 novembre 1916, morto ad Arese (Mi) il 16 dicembre 2000
a 84 anni di età, 56 anni di sacerdozio, 65 di vita salesiana.



Istituto Salesiano "San Bernardino"

Tel. 030 700.68.11 - 030 71.15.31
Fax 030 700.10.93
E-mail: salesiani@salesianichiari.com
Internet: www.salesianichiari.com

SCUOLA:
Scuola di Base, Scuola Media;
Biennio e Triennio del Liceo Scientifico

CURAZIA:
Tel. 030 71.23.56

ORATORIO - CENTRO GIOVANILE:
Tel. 030 700.09.59

CENTRO "AUXILIUM":
Tel. 030 71.10.84

DON SILVIO GALLI:
Tel. 030 700.22.00

SUORE FMA:
Tel. 030 71.12.23

SOGGIORNO CEVO:
Tel. 0364 634.101

GAM - Rudiano (Bs)